

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 16-17 - 1 ottobre 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo, che è stato riportato dai giornali quotidiani cattolici nei giorni scorsi, offre spunti sulle prospettive del concilio e il mondo moderno.

In terza pagina riportiamo un articolo di Padre Daniélou in commemorazione di Pascal.

In quinta pagina una nota liturgica sulla Festa della Regalità di Gesù.

In sesta il quinto articolo della serie dedicata ai gruppi nella Rappresentanza, e una recensione dell'opera più impegnativa di Max Weber recentemente tradotta in italiano.

In ottava pagina un articolo di Furio Bouquet sulla tutela del diritto allo studio.

Abbiamo letto in questi giorni nella sempre interessante rubrica «Specchio dei tempi» (su «La Stampa» di Torino) una serie di lettere che hanno avuto per oggetto il problema del rapporto genitori-figli e il metodo attraverso il quale meglio può realizzarsi all'interno della famiglia una sana educazione dei figli.

Si iniziò con una lettera di una madre che portava la sua esperienza come testimonianza della validità del «metodo severo»: «è necessario — diceva — che tra genitori e figli ci sia il dovuto distacco, è utile — spesso indispensabile — che si usi il frustino, è opportuno che il rapporto si instauri su un piano di amore, ma soprattutto di riverenza e di rispetto, cioè di timore. Oggi tanti giovani trattati troppo benevolmente non sentono più la famiglia; abituati a trattare il padre come l'amico sono disposti ad ogni conseguenza in questa direzione, trattano su un piano pienamente egualitario i genitori, non hanno più il senso del dovere e della obbedienza. Bei tempi quelli in cui il figlio non discuteva, non si poneva neppure il problema di valutare le decisioni paterne, aveva una sola possibilità, quella di obbedire: altrimenti con la punizione fisica vi sarebbe stato costretto.

Questa lettera provocò una serie di proteste: è impensabile — si obiettò — che si persista su metodi superati, è assurdo insistere sugli errori dei nostri padri. Proprio la severità, il cieco rapporto di sudditanza provoca le reazioni alle quali si vorrebbe ovviare: una volta che il giovane ha aggiunto una età di sufficiente maturità critica sente il vuoto nella famiglia che gli ha solo imposto dei comportamenti; scopre indipendentemente dai genitori tutto un mondo di esperienze che gli era precluso, percepisce che allontanandosi dalla famiglia realizza finalmente la sua libertà. Il rapporto tra genitori e figli va in realtà impostato sullo sforzo più profondo di una reciproca comprensione. E' la comprensione e la persuasione, è il consiglio sempre congiunto con la giustificazione che lo determina, a stringere pienamente un rapporto su reali vincoli di affetto. Ed è proprio tale tipo di metodo che rafforza anziché sminuire il rispetto necessario del figlio per il padre perchè la stima sostituisce il timore.

Questo praticamente l'oggetto della polemica che ci è parsa particolarmente interessante soprattutto perchè sviluppata da persone che al di là di pretese intellettualistiche esprimevano propri modi di pensare con l'immediatezza e la semplicità delle concrete esperienze di vita.

Sono le voci di due distinte generazioni, di due diversi modi di vedere la famiglia e la funzione educativa: rispecchiano in realtà ambienti sociali diversi e differenti prospettive. Certo è infatti che il problema della educazione dei figli, pur avendo alcuni motivi fondamentali che sono sufficientemente fissi e determinati, varia a seconda delle diverse situazioni storiche. E' logico infatti che educazione non è termine astratto ma problema concreto che si innesta in un contesto storico di vita comunitaria. Ed allora possiamo dire che l'uno o l'altro sistema vanno valutati soprattutto in riferimento al momento attuale e non giudicati in assoluto.

In un'epoca storica in cui tutto era informato al principio dell'autorità sotto tutte le forme e con i rigori propri dell'autorità intesa in senso classico è ben logico che metodi severi e distanza di rapporti si giustificassero anche nell'ambito familiare senza che con ciò ne fosse minimamente pregiudicata la relazione di amore.

Certo è tuttavia che oggi, di fronte al modificarsi delle mentalità, delle strutture sociali, del concetto stesso di autorità che senza essere intaccato si pone in termini diversi, anche l'ambito familiare tende a strutturarsi in forme più adeguate a rafforzare la comprensione tra genitori e figli e a manifestarsi come la co-

(continua a pagina 2)

Concilio e mondo moderno

Se c'è un dato caratteristico del Concilio Vaticano secondo, questo dato è la sua ecumenicità vera. Vescovi di ogni parte del mondo dalle più lontane regioni portano le esperienze più varie, esprimono le culture più diverse, manifestano le esigenze di ogni uomo di questa terra. La Chiesa vive il suo Concilio in un momento in cui è chiaro più che mai che il Cristianesimo non si esaurisce in questa o in quella civiltà storica, ma è capace di esprimersi in ogni particolare civiltà, farla propria illuminandola e trasformandola secondo la legge di Cristo.

Il mondo moderno è presente al Concilio, nelle attese più profonde di una Parola illuminata, nelle ansie di ascoltare una risposta secondo le prospettive del nostro tempo.

Il Concilio quindi esprime nel modo più solenne il tema del rapporto Chiesa-mondo moderno. Non può pensarsi a questi due termini separatamente senza falsare la comprensione della realtà profonda nella quale ogni uomo vive. E allora se è vero che il Concilio è un fatto interno della Chiesa, dovrà sempre aggiungersi che la Chiesa opera nella storia del mondo, è per illuminarla, per soffrire e redimerla.

E l'Assemblea dei Vescovi riuniti a Concilio dirà parole valide per

ogni tempo, ma queste parole non potranno non avere una impronta ben definita e precisa che è quella del nostro tempo. A questo soprattutto vorrà dare una risposta perchè nessuna delle ansie, delle difficoltà, dei problemi dell'uomo di oggi rimarrà sconosciuta e inespressa dai Padri del Concilio.

E' per questo che il Concilio sarà oltre tutto un fatto culturale di grande portata: sarà giudicato il volto del nostro secolo, saranno rilevati i rischi e i pericoli di tanti atteggiamenti, sarà esaminata la tensione degli uomini di oggi e ne risulterà un invito di rinnovamento interiore profondo, una offerta nuova dei grandi valori religiosi.

Esame difficile quello del mondo contemporaneo e degli aspetti culturali che lo caratterizzano: può ben dirsi che nella grande complessità di atteggiamenti, nella diversità di esperienze e nella pluralità di dimensioni spirituali del mondo moderno è veramente cosa ardua il tentare di individuare uno o pochi motivi centrali che possano comprendere tale varietà e siano capaci di riassumere le componenti culturali del nostro tempo. Gli stessi tentativi di formulare una storia della cultura oggi si trovano di fronte a queste difficoltà: non più un movimento unico

che abbracci le varie espressioni culturali, ma un intersecarsi di movimenti e di ideologie che è non lieve fatica riportare ad un unico fondamentale motivo ispiratore.

Ma forse un aspetto unitario può legittimamente rilevarsi: l'uomo del nostro tempo, come di ogni tempo, ma oggi più che mai, sente l'insufficienza della propria solitudine ed è continuamente nella affannosa ricerca di una realtà attorno alla quale far ruotare la sua vita. Non ha dimenticato la dimensione religiosa, ma ha attribuito valore religioso a realtà esclusivamente terrene. Non ha perso il senso del sacro, ma ha affermato come sacri concetti e valori umani. Il razionalismo, il liberalismo, il nazionalismo e poi ancora il neoliberalismo, l'esistenzialismo e il marxismo e il pragmatismo sono l'espressione di tali assolutizzazioni, testimonianza di tale angosciata ricerca di valori assoluti.

Questi movimenti sembrano per un certo periodo di tempo soddisfare l'esistenza dell'uomo: poi, per la loro congeniale transitorietà umana, rivelano i loro limiti, decadono, lasciano il vuoto e ripropongono il problema di una nuova ricerca e la prospettiva di nuove delusioni spirituali.

In tale prospettiva con-

Italo De Curtis

(continua a pag. 2)

IL PELLEGRINAGGIO DELLA FUCI A LOURDES

Nei primi giorni di settembre un numeroso gruppo di universitari si è recato a Lourdes in preghiera per il Concilio e per la vita dell'Università italiana.



(continua da pag. 1)

tinua la storia del mondo, degli uomini che vivono lontani dalla dimensione cristiana. I miti sostituiscono i valori e il fantoccio raccoglie attorno a sé le ansie di tanti uomini nella crudeltà penosa di una impossibile redenzione.

Lo stesso binomio giustizia-benessere attorno al quale sembra svolgersi con maggiore insistenza la preoccupazione più viva del nostro tempo, dopo essere stato elevato a principio religioso, appare oggi sempre più incapace di esaurire le esigenze profonde degli uomini del ventesimo secolo. E prima o poi si riaprirà il nuovo interrogativo: conquistata una formale giustizia, realizzate sufficienti condizioni di benessere, che volto avrà il nuovo mito?

E la Chiesa soffre l'esperienza dei suoi primi secoli e vede riaperto il problema missionario, l'esigenza di riproporre la parola immutabile di Dio nei termini e nei modi con cui può essere più docilmente udita.

Il Concilio è raccolto certamente per condannare i miti moderni, ma, come ogni atto della Chiesa, ogni condanna avrà in sé i motivi della grande, positiva proposta cristiana.

I grandi fantocci del mondo moderno non saranno bruciati, ma liberati dalla loro fittizia e pericolosa mascheratura riveleranno ciò che di vero, di giusto, di legittimo, di umano nascondono dentro di sé.

Solo così la libertà, la giustizia, la tecnica e gli altri motivi informatori della cultura contemporanea torneranno ad assumere il loro vero posto nella vita individuale e comunitaria degli uomini. Riconosciuti come momenti reali nello sviluppo e nella crescita della storia dell'uomo non saranno pregiudicati nell'assurdo ruolo di esclusivi valori in alternativa l'uno con l'altro, ma proposti e valorizzati come importanti dimensioni del progresso materiale, culturale e spirituale dell'uomo.

Ma questi grandi motivi non vivono isolatamente ed autonomamente senza provocare pericolosi equivoci ed esasperazioni disumane. Essi vanno inseriti, assorbiti e illuminati dai valori religiosi più profondi. E' solo il valore religioso che può dare un senso e una giustificazione alla vita dell'uomo, è solo l'accettazione del mistero cristiano nella profonda disponibilità della fede che sa dare la risposta alle esigenze di ogni persona in ogni luogo e in ogni tempo.

Nella legge eterna del-

l'Amore c'è l'unico approdo della coscienza umana. Ogni meta storica va valutata e realizzata, ma non può esaurire l'unica, grande Parola di Dio.

Nessuna cultura particolare potrà mai dire questa Parola di fronte al mistero del dolore, della sofferenza e della morte, l'unica, grande inseparabile barriera dell'esperienza umana.

E il pensiero umano vaga nella multiforme realtà naturale, produce sforzi giganteschi nel tentare sistemazioni logiche, nel creare prospettive nuove di ricerca e di approfondimento, ma in questo suo limite e nel disagio stesso che esprime, nella insoddisfatta tensione delle sue forze cerca l'unica grande dimensione che è quella della trascendenza di Dio e del comandamento dell'Amore.

J. De Broucker nel no-

to interessante volumetto dal titolo: «Un concilio per il nostro tempo», riporta una frase semplice ma estremamente viva ed efficace di un giovane prete spagnolo: «Vorrei che il Concilio dicesse qualcosa agli uomini del nostro tempo».

Non saranno risposte di facile recezione, nessuno sconvolgimento nella tradizione della Chiesa, ma chi docile nell'attesa e fervente nella speranza unirà la sua sommessata preghiera a quella di tutti gli uomini di buona volontà darà questo umile e prezioso contributo all'illuminazione delle decisioni del Concilio, sentirà certo nell'intimità di comunione con la Chiesa questa nuova Pentecoste. E ne vedrà rafforzata la sua fede, rinsaldata la sua coerenza, incoraggiato il suo impegno.

Italo De Curtis

LA PESTE E' TORNATA IN EUROPA?

La peste ha fatto la sua riapparizione in Europa. Oggi il terribile morbo è localizzato in forma endemica solo in alcune parti del mondo. Tuttavia il ricordo del sinistro male è ancora presente in Europa: tutti ricordano la terribile epidemia, almeno per descrizioni storiche e letterarie famose (la peste di Atene del 431 a. C.; descritta da Tucidide e Lucrezio; la «peste nera» che fu il flagello del sec. XIV, la peste di Milano nel 1576 e nel 1630, la peste di Napoli nel 1656, la peste di Londra del 1664).

A Salisburgo, in Inghilterra, il dr. Bacon è morto di peste. Questa volta, però, non sono stati i topi a diffondere il contagio, né i mitici «untori»: è l'uomo stesso che l'ha «creato» nelle colture, fra le provette e gli alambicchi dei suoi laboratori.

Goffrey Bacon lavorava a Porton in un istituto dipendente dal Ministero inglese della guerra e si occupava di ricerche per la «difesa» dagli aggressivi batteriologici (così si è dichiarato). Difesa: ma ormai la medicina sa come può curarsi la peste! Allora? Allora la parola «difesa», usata dai comunicati ufficiali, ha un senso particolare: sta quasi certamente per «ritorsione», per «rappresaglia». E certo il popolo inglese oggi tra i più pacifici, pensa solamente alla propria difesa, ma ciononostante resta assai grave ciò che in questo caso si è appreso.

Tutto questo ha sollevato un velo sulle agghiaccianti mostruosità che la nostra civiltà si coltiva in seno e che potrebbe da un momento all'altro annientarla. E' singolare: il

UN CONGRESSO SULL'EDILIZIA

Si è tenuto di recente a Napoli il settimo congresso nazionale dell'edilizia e dell'abitazione, a cura dell'AGERE (Associazione generale per l'edilizia).

Il congresso, introdotto dal gen. Amoroso, si è articolato in due relazioni, la prima sull'edilizia civile, tenuta dal prof. Tocchetti, preside della facoltà di ingegneria dell'Università di Napoli, la seconda sull'edilizia militare, tenuta dal gen. Mancuso.

Questa seconda relazione, che a prima vista poteva dare l'epidermica impressione di toccare un argomento tutto sommato marginale rispetto al primo tema, si è rivelata, invece, di centrale importanza, poiché ha richiamato alla presente situazione urbanistica di moltissime città italiane, la cui vita, il cui traffico, la cui espansione edilizia è intralciata dalla presenza di attrezzature militari, in gran parte vecchie e inadeguate ai moderni criteri di alloggiamento dei soldati: il relatore, anzi, ha con grande dovizia di suggerimenti tecnici e con molta competenza, tracciato i criteri per la costruzione delle caserme militari oggi, tenendo conto delle molteplici esigenze strategiche igieniche, culturali e morali richieste dall'odierna vita militare.

Molto coraggiosamente, poi, la relazione ha dimostrato come la attuale situazione edilizia sia l'impedimento numero uno per la formazione di quegli specializzati, di cui le forze armate hanno bisogno e ha messo in luce che così la ferma non riesce a conseguire pienamente lo scopo di preparare persone che possano inserirsi produttivamente, dopo il congedo, nella società.

A nessuno sfugge la necessità di rendere utile al massimo per tutta la società la ferma che l'attuale legislazione, attesa la situazione internazionale presente, prevede. Il riconoscimento, quindi, che occorre far molto in un campo, che interessa in pratica tutti i giovani italiani, è venuto molto opportuno e da fonte molto autorevole per competenza e sensibilità alla moderna funzione delle FFAA in una società in trasformazione.

(continua da pagina 1)

munità dell'amore di questo tempo, per questo tempo. Un genitore che si ostinasse a ignorare le altre relazioni collaterali del proprio figlio (con gli amici, con la comunità scolastica, nelle associazioni di più vario genere) e assumesse come norma quella usata dal proprio padre verso di lui, peccherebbe certamente di scarsa sensibilità e non darebbe certo una educazione rispondente al nostro tempo.

A questo punto però vorremmo dire che ogni rapporto genitori-figli si pone in termini del tutto originali, che non è possibile prefissare un «sistema» o una «tecnica educativa», che ogni figlio è diverso da un altro ed anche nel processo formativo di un singolo ragazzo ogni situazione che si presenta è nuova e diversa dalla precedente e vuole soluzioni proprie e particolari.

Il problema del rapporto genitori-figli rispecchia in realtà il problema più generale della famiglia, della sua natura e delle relazioni specialissime che vivono e si intrecciano al suo interno. La famiglia non è una scuola, non è una struttura organizzata dall'esterno. E' una comunità voluta da Dio e rispondente ad una vocazione nobilissima della persona umana. Vive nella più profonda spontaneità, di questa si nutre perché è spontaneità di amore. Ma allora è chiaro che non è mai un tipo di sistema educativo quello che può risolvere il problema. E' innanzitutto la capacità di creare questa profonda comunione di reciproci intimi rapporti.

L'educazione dei figli vuole innanzitutto e soprattutto la testimonianza dei genitori e della comunità familiare. Di fronte ai pericoli di un disgregarsi della famiglia, di un attenuarsi della tensione morale al suo interno, di un prescindere dal profondo significato religioso che ne definisce la natura, il problema della educazione dei figli non può essere visto come problema a sé stante; ma si lega a quei pericoli perché ne costituisce la conseguenza immediata.

Non è pensabile discutere sui vari modi dell'amore: si sappia riscoprire il senso vero dell'amore con tutte le giustificazioni e implicanze sul piano religioso e morale.

E' questa la sola vera attesa dei figli nei confronti dei genitori. (i. d. c.)

nostro mondo è percorso da paurose angosce e, d'altra parte, dissipa il tempo in vanità e follie. Due facce di una medesima realtà terribile da cui si cerca di evadere e di cui, insieme, si ha una confusa coscienza.

E' l'uomo stesso che «confeziona» la sua morte, che opera per essa.

Il caso Bacon è una riprova di questo sistema ed è questo, non la sua vittima, che vorremmo condannare.

Certo, non pretendiamo disarmi unilaterali: sappiamo bene che la guerra è preparata anche da certi pacifismi isterici.

Ma non tutto il desiderio di pace, non tutta la lotta per la pace è pacifismo isterico e oggi si lotta per la pace non solo contro la guerra, ma anche contro lo spettro della guerra.

Non la guerra, infatti, ma già il suo spettro uccide: il rapporto di recente presentato all'ONU sulle esplosioni atomiche dimostra ormai irrefutabilmente che l'aumento della radioattività ha già provocato e va provocando deformità nei neonati e la morte degli esseri umani più deboli.

La corsa al riarmo immobilizza enormi ricchezze nelle nazioni ed è causa di fame nel mondo, sia pure indirettamente: chi ricorda oggi il piano di Edgar Faure a Ginevra nel 1955 per stanziare le somme dedicate al riarmo (una volta arrivati a un disarmo graduale e controllato) per lo sviluppo dei paesi economicamente arretrati?

Eppure quel piano fu una speranza per l'umanità! Oggi, forse, come mai, l'uomo ha davanti a sé un'alternativa radicale: la follia e l'egoismo, che sono morte, o la ragione, l'uso ordinato della ricchezza, della tecnica, della scienza, che sono vita.

note

Ma accanto a problemi militari e a quest'importantissimo spunto di politica giovanile, il congresso ha affrontato nella prima relazione e nelle discussioni sulle due relazioni, altri temi della massima importanza. Certo oggi il problema dei «senzatetto» si presenta meno acuto che non alcuni anni fa. Ancora c'è molto da fare per raggiungere un certo numero di vani soddisfacenti in rapporto a una popolazione in aumento e che presenta notevoli fermenti di mobilità sociale.

L'edilizia economica e popolare è stata caratterizzata in questi anni dall'urgenza.

Non sempre i risultati sono stati accettabili, perché, per provvedere urgentemente con mezzi limitati ai bisogni ingenti e imperiosi, spesso si è costruito in base al solo criterio del basso costo: oggi un simile criterio, l'elemosina di un rifugio qualsiasi, non regge più.

D'altra parte il problema è aggravato dal fatto che le principali disposizioni sull'edilizia popolare sono per scadere.

Perché l'iniziativa privata possa intervenire in questo campo dell'edilizia economica e popolare, occorrerà che essa possa anche trovare una remunerazione adeguata; questo può piacere o non piacere, ma è un fatto economicamente spiegabile: l'imprenditore non costruirà proprio nel settore che gli dà un minor guadagno, quando può trovarne di maggiori in altro modo.

Tuttavia la remunerazione può divenire conveniente se l'iniziativa privata si pone su dimensioni industriali, se introduce materiali standardizzati, per la prefabbricazione.

Occorre, però, che il potere pubblico raccolga anzitutto in testo unico le molte disposizioni sparse in materia e poi che introduca nelle sue iniziative per l'edilizia economica e popolare, una programmazione più organica, che possa coordinare anche, in vista di fini ben precisi, l'iniziativa privata.

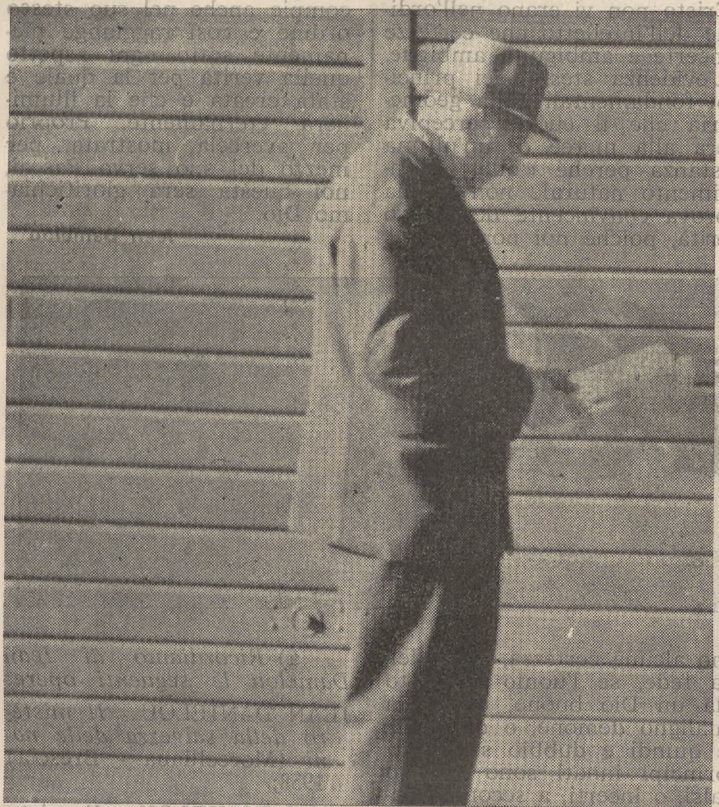
Il congresso si è chiuso con proposte concrete ed interessanti, frutto di studio impegnato: è da augurarsi che esse possano essere di orientamento a quanti tocca di operare le scelte politiche ed economiche per la soluzione dei problemi esaminati.

F. M.

Pascal e la verità

Per cortese concessione della direzione della rivista « Humanitas » nuova serie » pubblichiamo il testo della commemorazione pascaliana di Jean Daniélou, pronunciata a Parigi presso la tomba del grande pensatore, dal titolo « Pascal e la verità », già comparso sul fascicolo n. 8, agosto 1962, della rivista.

Le citazioni da PASCAL sono tratte dalla traduzione delle Pensées curata da VITTORIO ENZO ALFIERI, Milano, 1952, che è condotta sull'edizione classica del BRUNSCHVIG (Paris, 1897) e ne mantiene la numerazione.



In questa chiesa di Saint-Étienne du Mont, Pascal è stato parrocchiano di M. Beaurrier. Qui egli ha pregato umilmente e questa sera si sarebbe trovato in mezzo alla folla non per sentirsi lodare, ma per adorare Gesù Cristo, presente nell'Eucarestia. Non avrebbe sopportato di essere ratto oggetto di qualche liturgia dei grandi uomini, come se ne celebrano nel ranteon. Saremo dunque fedeli alla sua memoria se questa sera ci occuperemo più della verità della sua parola che della grandezza del suo genio. Proprio questa parola io vorrei far sentire questa sera. Questa parola è sempre attuale; essa risuona ancora oggi alle nostre orecchie e continua a fornire alle nostre menti alcuni punti di riferimento essenziali.

In questo tempo in cui i detrattori dell'intelligenza, della sua attitudine a conoscere la verità si sono tanto spesso fondati sull'autorità di Pascal, importa anzitutto ricordare che Pascal ha creduto nel valore dell'intelligenza. E' stato capace di percorrere le più diverse vie del pensiero e di indicarne così contemporaneamente il valore e i limiti. E' stato geometra ed ha affermato il valore degli assiomi dimostrabili sui quali si fonda la geometria e la legittimità dei ragionamenti che si basano su questi assiomi. Vi è dunque una verità della geometria, ma questa verità ha dei limiti. Sono gli sciocchi che disprezzano la geometria e sono gli sciocchi che l'esaltano. Bisogna praticarla senza esagerarne il valore. Ed è proprio que-

del resto Pascal sa che, a fianco dei ragionamenti rigorosi, vi sono le certezze delicate. Vi è ciò che, alla fine, fa sì che gli spiriti siano giusti o siano falsi. Vi è quel discernimento che costituisce il gusto nell'opera d'arte, il tatto nella conversazione. Vi è ciò che rende ridicolo l'uomo di spirito come l'uomo senza spirito. Tutto qui è questione di misura. E' facile superare il limite fra il troppo poco e il troppo. La giustizia e la verità sono due punti così sottili che i nostri strumenti troppo smussati non possono raggiungerli esattamente.

D'altra parte nessuno è più attento di Pascal a quanto di valido possono presentare punti di vista opposti. Nessuno è più diffidente di fronte alle semplificazioni. "Ogni cosa è vera in parte e falsa in parte". Dunque bisogna vederne i diversi aspetti. "Quando si vuol rimproverare con utilità e mostrare ad un altro che egli s'inganna, bisogna osservare da qual verso egli considera la cosa; perché generalmente da quel verso lì essa è giusta".

Qui Pascal inaugura un metodo del pensiero. Non si tratta né di scetticismo né di dogmatismo, ma di dialettica, di verità opposte che si richiamano a vicenda. Ognuna di esse isolata sarebbe falsa; ma solo in quanto è l'esagerazione di una verità: "L'estrema intelligenza è accusata di follia e del pari l'estrema deficienza di essa. Niente è buono all'infuori della mediocrità... E' un uscire dall'umanità l'uscire dalla condizione mediana". (378) Anche qui l'esigenza di Pascal è quella

della totalità. Egli si rifiuta di lasciarsi rinchiudere. Sa che una verità, quando viene isolata diventa errore, precisamente perché non tiene conto del suo contrario. "Tutti i loro principi (dei pirroniani, degli stoici, degli atei ecc.) sono veri, ma le loro conclusioni sono false, perché anche i principi opposti sono veri". (394)

E' indubbiamente nel suo tramonto sull'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, egli ha posto uno dei principi fondamentali della giusta maniera di pensare. Questo principio si verifica nell'ordine delle scienze fisiche, ma va molto oltre. Esso era già stato applicato al campo teologico dal misterioso monigo Aeropagita. Questi incoruava che se bisogna dire che Dio è grande, gli si deve attribuire anche la piccolezza, poiché egli penetra fino nel luogo in cui l'anima si separa dal corpo. Così noi tendiamo sempre a rinchiudere Dio in una categoria, mentre egli è al di sopra di ogni categoria e contiene in sé per eccellenza tutto ciò che si manifesta nella realtà.

Così Pascal afferma che lo spirito umano può conseguire alcune certezze. La sua ricerca non è inutile. Ma è anche vero che queste acquisizioni conservano sempre qualche residuo di incertezza. E' impossibile negarle, ma è anche impossibile affermarle pienamente. E' il campo delle certezze incerte: « E' ciò basta almeno per imoroglia-re la questione: non che ne venga negata in modo assoluto l'evidenza naturale che ci assicura di queste cose... ma viene offuscata con l'arrogamento dei dogmatici e gloria della cabala pirroniana, che consiste in questa amalgama ambigua e in una certa oscurità dubbiosa, da cui i nostri cuori non possono eliminare la chiarezza, né i nostri lumi naturali cacciare tutte le tenebre ». (392)

Inoltre è anche chiaro che qualche cosa, e precisamente la più importante, sfugge alla ragione. L'uomo resta un mistero per se stesso in ciò che gli interessa maggiormente sapere, cioè nel significato stesso della sua esistenza. Ciò che ricava da se stesso non gliene può dare una spiegazione. La geometria non vi giunge: « Quando un uomo fosse persuaso che le proporzioni dei numeri sono verità immateriali, eterne, e dipendenti da una prima verità nella quale esse sussistono e che vien chiamata Dio, non mi parrebbe perciò molto avanti sulla via della salvezza ». (556).

Anche se la ragione può raggiungere, e può raggiungerla, una certa conoscenza, questa conoscenza non penetra fino all'essenziale. Il non preoccuparsi appunto di questo essenziale sarebbe inaccettabile, ed è qui che Pascal incontra l'ateismo. Forse la ragione per cui la

sua opera ci tocca così da vicino è il fatto che essa è impegnata in un dialogo più che mai attuale. E' l'incontro con l'ateismo che lo porta a smascherare il pericolo delle facili spiegazioni: « Ora, il dire a costoro che basta che guardino la più esigua delle cose che li circondano e che vedranno Dio manifesto, e il corso della luna e dei pianeti, è un dare agli altri argomento di credere che le prove della nostra religione sono molto fragili; e io vedo per ragione e per esperienza, che nulla è più indicato per far nascere il loro disprezzo » (242). Quindi Pascal non dirà che è facile credere: « Non posso avere che compassione per coloro che gemono sinceramente in questo dubbio » (194).

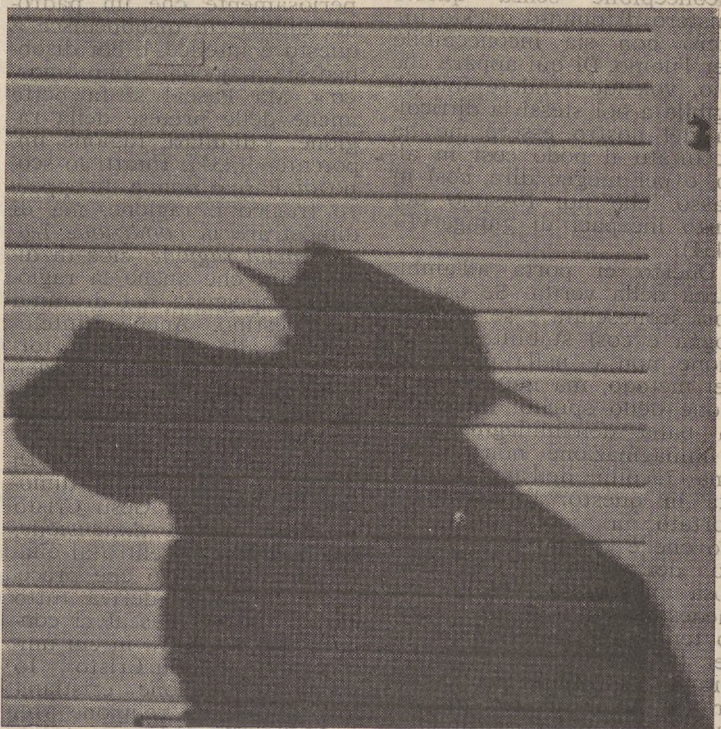
Ma questo non è il caso più frequente. E Pascal denuncia le insufficienze dell'ateismo. Anzitutto, per respingere la religione, bisognerebbe almeno averla studiata seriamente: « Apprendano almeno qual'è la religione che combattono » (194). In una questione così essenziale, prendere una decisione perentoria, senza aver studiato seriamente tutti gli elementi del problema, è una leggerezza di spirito: « Questa loro negligenza... mi irrita assai più che imoietosirmi: mi stupisce e mi spaventa, è una cosa mostruosa per me » (194). Ancora più insopportabile gli sembra il menarne vanto. Infatti l'insensibilità ai problemi essenziali è per lui debolezza d'intelletto. Per lo meno bisognerebbe soffrire e vengognarsi di avere co-

apprendere questo significato ultimo della sua natura solo da una rivelazione, perché essa dipende da un ordine che come tale gli è inaccessibile: « Accordiamo dunque ai pirroniani ciò che hanno tanto proclamato, cioè che la verità non è alla nostra portata e non è bottino per noi, che essa non esiste sulla terra, ma è cittadina del cielo, che abita nel seno di Dio e non può essere conosciuta se non man mano che egli vuol rivelarla. Impariamo dunque dalla verità increata e incarnata la nostra vera natura ».

Bisogna dunque che questa verità davanti alla quale noi siamo impotenti, poiché la sua essenza è di essere incomprendibile, venga verso di noi affinché la possiamo conoscere. Così il mistero dell'uomo, la sua parte più intima, l'abisso di cui egli doveva riconoscere l'esistenza e che gli sfuggiva, si svela in Gesù Cristo: « Non solamente noi non conosciamo Dio se non mediante Gesù Cristo, ma neppure noi stessi conosciamo se non mediante Gesù Cristo. Senza Gesù Cristo non sappiamo né cosa è la nostra morte né la nostra vita, né Dio, né noi stessi ».

Così, senza la Scrittura, che ha per oggetto solo Gesù Cristo, noi non conosciamo nulla, e non vediamo che oscurità e confusione nella natura di Dio e nella nostra propria natura » (548).

Ciò che Gesù Cristo rivela all'uomo è la sua vera dimensione, ciò che egli è nella intenzione di Dio. E' la sua vera grandezza e la sua vera miseria. In Gesù Cristo anzi-



si poca dottrina. « Nulla è più vile — cioè, usando il linguaggio del tempo, niente denota maggior debolezza d'intelletto — che fare lo spavaldo contro Dio...; siano almeno persone per bene, se non possono essere cristiani » (195).

Infatti la persona onesta deve riconoscere per lo meno che l'uomo è un mistero per se stesso, che la parte più intima del suo essere è inaccessibile alle sue ricerche, che quando tutto è stato spiegato rimane ancora quello che un filosofo ha chiamato il « non so che » e il « quasi nulla », ma che è precisamente tutto. Qui appunto il pirroniano ha ragione contro il dogmatico. Ora l'uomo può

tutto è la grandezza dell'uomo che si rivela, è cioè l'ordine della carità. Questa grandezza è insensibile ai carnali e agli intellettuali, cioè a coloro che rimangono nelle zone superficiali delle grandezze materiali e delle grandezze oggetto di pura curiosità. « Ma vi sono di quelli che possono ammirare solo le grandezze carnali, come se non ne esistessero di intellettuali; ed altri che ammirano solo quelle intellettuali, come se non ne esistessero di infinitamente più alte nella saggezza... Tutti i corpi insieme e tutti gli intelletti insieme, e tutti i loro prodotti, non valgono il più piccolo movimento di carità. »

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

Ciò appartiene a un ordine infinitamente più elevato» (793).

Questa dimensione è la santità: «Gesù Cristo, senza beni e senza alcuna manifestazione di scienza esteriore, sta nel suo ordine di santità. Egli non ha fatto invenzioni, non ha regnato; ma è stato umile, paziente, santo a Dio, terribile ai demoni, senza alcun

non possediamo che la menzogna» (434). Bisogna rendersi conto di questo. La situazione stessa dell'ateo è una cosa così assurda che diventa una prova della verità: «E' titolo di gloria per la religione avere dei nemici così poco ragionevoli e la loro opposizione è per lui così poco pericolosa, che essa serve al contrario a lei a stabilire le sue verità» (194). Infatti es-

feti le meraviglie che Dio compirà alla fine dei tempi e che saranno nello stesso tempo simili e più divine. Pascal raccoglie queste testimonianze: «Che Dio farà un Nuovo Patto mediante il Messia, e l'antico sarà rigettato, Ger., XXXI, 31... Che le cose antiche saranno dimenticate, Is., XLIII, 18, 19; XLV, 17, 18. Che i sacrifici saranno rigettati, e altri sacrifici puri sa-

Scrittura, e in particolare Gesù Cristo. «Gesù Cristo via veritas». La verità è la realtà, il compimento delle figure, cioè la fedeltà di Dio a se stesso, la promessa mantenuta: «La figura è durata fino alla verità» (646)... «Eucarestia dopo Cena: verità dopo figura». Gesù Cristo è venuto a sopprimere le figure per instaurare la verità» (665). Noi siamo qui nel mondo della realtà che è la storia. Essa ha il suo compimento in Gesù Cristo. Egli è la realtà delle cose sperate. In lui Dio si è dato all'uomo. Ed ecco perché in lui Pascal incontra Dio.

Ma Gesù Cristo non ci porta la verità solo nell'ordine proprio ad essa, che è il destino, cioè il destino ultimo dell'uomo. E' ancora per mezzo suo che le altre verità sono salvate. Infatti, come abbiamo detto, fuori di Gesù Cristo non vi erano nell'ordine dell'intelletto che certezze incerte e ambiguità ambigue. L'evidenza stessa dei principi fondamentali della geometria che il cuore percepiva era alla mercé di un'ultima istanza perché «questo sentimento naturale non è una prova convincente della loro verità, poiché noi non abbia-

ro che nella luce della rivelazione l'intelligenza ha scoperto le verità che avrebbe potuto raggiungere da sola, ma che di fatto non aveva mai raggiunto. Questo non significa negare il valore della ragione; significa soltanto, come è evidente, che attraverso la rivelazione la ragione afferma con certezza ciò che rimaneva per essa sempre dubbio.

L'intelligenza non può essere che in stato di decadenza o in stato di redenzione. Il mondo dell'errore era quello dell'intelligenza decaduta, quello della verità è lo stato dell'intelligenza salvata. Pascal ci descrive questa redenzione dell'intelligenza. In lui non vi è alcuna alienazione dei valori dell'uomo. Egli pensa semplicemente che nella grazia della fede l'intelligenza non soltanto si apre a prospettive divine, ma si compie anche nel suo stesso ordine e così raggiunge pienamente sotto ogni aspetto quella verità per la quale è stata creata e che la illuminerà eternamente. Proprio per avercela mostrata, per mezzo del suo servo Pascal, noi questa sera glorifichiamo Dio.

Jean Daniélou



peccato. Oh! Come è venuto in gran pompa e prodigiosa magnificenza, agli occhi del cuore, che vedono la Saggezza!» (793).

In Gesù Cristo l'uomo contempla ciò che Dio vuol compiere nell'uomo, dunque la realtà stessa dell'uomo e dell'intera creazione. A questo punto non resta che sottoporsi a Gesù Cristo, seguire Gesù Cristo.

Contemporaneamente in Gesù Cristo si rivela anche l'abisso della miseria umana. Basandosi sulla sua esperienza l'uomo vedeva chiaramente che vi era in lui una grandezza maggiore delle grandezze carnali e una miseria maggiore di quelle carnali, ma non capiva né l'abisso della sua miseria né quello della sua grandezza. Per Pascal tutta la rivelazione si riconduce a due dati: il peccato e la salvezza. Senza il dogma del peccato originale siamo incomprensibili a noi stessi.

«Il nodo della nostra condizione prende i suoi giri e i suoi intrighi in questo abisso; di guisa che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero di quanto questo mistero non sia inconcepibile per l'uomo. Di qui appare che Dio, volendo rendere inintelligibile a noi stessi la difficoltà del nostro essere, ne ha occultato il nodo così in alto, o per meglio dire, così in basso, che noi fossimo del tutto incapaci di giungervi» (434).

Questo ci porta all'ambiguità della verità. Se essa è così sconosciuta e se la menzogna è così stabilita, la ragione non è nella difficoltà del metodo, ma nella perversione dello spirito. Questo è in balia dell'immaginazione. L'immaginazione non è qui una facoltà dell'anima, ma sta in questo: lo spirito è portato a interessarsi di ciò che è irreali. E' il mondo dell'illusione: «E' una cosa mostruosa vedere nel medesimo cuore e nello stesso tempo una tale sensibilità per le cose minime e questa strana insensibilità per le più grandi. Vi è in ciò un incantesimo incomprensibile!» (194). Non si tratta di errori dei sensi. E' dell'uomo morale che si tratta. Sono le nostre passioni, il nostro interesse, che ci fanno attribuire un'importanza smisurata alle cose che non ne hanno e non dare importanza a ciò che l'ha davvero. E' qui che troviamo «uno strano sovvertimento nella natura dell'uomo» (194). «L'immaginazione ingrandisce gli oggetti piccoli fino a riempirne la nostra anima, con una valutazione fantastica» (84). «Il nostro proprio interesse è un altro meraviglioso strumento per tapparci gli occhi piacevolmente» (82).

Vi è dunque una specie di sovversione radicale dell'intelligenza: «Noi intuiamo un'immagine della verità e

sa dimostra che vi è qualche cosa di falsato nell'uomo. Ora è proprio quello che dice il cristianesimo: «Io ho creato l'uomo — dice la Saggezza — santo, innocente, perfetto; l'ho riempito di luce e di intelligenza... Ma egli... ha voluto rendere se stesso centro del suo essere... Così oggi l'uomo è divenuto simile alle bestie, e tanto lontano da me che appena gli resta un confuso barlume del suo autore» (430). Dunque non si tratta più soltanto di un incantesimo incomprensibile, ma «di un assopimento sopranaturale, che dà indizio di una forza onnipotente che lo produce» (194).

Ci troviamo qui al centro del pensiero di Pascal. Alcuni hanno visto in lui un rappresentante di un irrazionalismo tragico, che ricorrerebbe al sentimento; altri vedono in lui un metodo razionale di apologetica, che procederebbe per dimostrazione. Ma Pascal si fa beffe degli uni e degli altri. E' feroce verso i fideisti. Tutti conoscono la sua celebre frase: «La ragione ci comanda ben più imperiosamente che un padrone: infatti chi disobbedisce a questo è infelice, e chi disobbedisce a quella è uno sciocco». Ma Pascal si fa beffe anche delle pretese della ragione: «umiliati, ragione impotente» (434). Infatti lo scopo di Pascal non è di opporre tragico e ragione, ma di dimostrare la condizione tragica della ragione, cioè di dimostrare che anche la ragione è impegnata nel dramma del destino. Anche l'intelligenza è alle prese con le forze del male. Il contrario della verità non è l'errore, ma la menzogna. La menzogna è l'opera del mentitore, l'illusione dell'illusionista. Di fronte ad essa Pascal dimostra la verità di Gesù Cristo in tutta la sua dimensione, poiché Egli è il centro al quale porta tutto ciò che precede e dal quale deriva tutto ciò che segue. Pascal ci conduce alla Scrittura in cui unico oggetto è Gesù Cristo: «Io vedo la religione cristiana fondata su una religione precedente, ed ecco cosa trovo di positivo».

Non parlo qui dei miracoli di Mosè, di Gesù Cristo e degli apostoli, perché a tutta prima essi non appaiono convincenti e perché qui voglio mettere in evidenza tutti i fondamenti della religione cristiana che sono indubitabili, e che non possono essere messi in dubbio da chicchessia» (619). Questi caratteri indubitabili sono anzitutto nella religione d'Israele: la rivelazione, la liberazione, la presenza, il patto; sono cioè realtà effettive, non opinioni su Dio e sul mondo.

Ma l'Antico Testamento non rende solo testimonianza delle meraviglie compiute da Dio nel suo popolo. Esso annuncia attraverso i suoi pro-

ranno stabiliti, Malac., I, 11» (610). Tutto questo è stato annunciato, e rimane ancora annunciato da un popolo vivente, il popolo ebreo, che rende sempre testimonianza di queste promesse.

Ora queste promesse sono state compiute in Gesù Cristo. Gli Ebrei non l'hanno ri-



conosciuto perché attendevano una realizzazione carnale, sul piano delle grandezze corporee e di potenza terrena. Ma proprio a profeti avevano annunciato che il compimento delle profezie sarebbe stato spirituale. In Gesù Cristo noi contempliamo di fatto il compimento di queste profezie, cioè contemporaneamente la continuazione delle azioni di Dio nell'Antico Popolo e il loro superamento. Vi è una perpetuità, una continuità; contemporaneamente vi è una discontinuità, un superamento. In Gesù Cristo si manifestano le stesse cose: il patto, la presenza, la rivelazione, la rivelazione. Al tempo stesso queste realtà sono più spirituali, e quindi ci riconfermano a ciò che i profeti avevano annunciato: «Il Mar Rosso immagine della redenzione». La liturgia, i Padri, tutta la fede qui si manifestano.

Gesù Cristo non appare come un fatto isolato. Appare come il centro di un'economia che abbraccia la totalità della storia. Con un rovesciamento stupefacente, nel nome di Gesù Cristo la totalità della storia si organizza e prende un significato, in cui si rivela che essa è un disegno e che questo disegno è la realtà, cioè ciò che l'uomo è realmente; si rivela inoltre che la conoscenza di questo piano divino ci è data da Gesù Cristo, cioè che Egli ci introduce direttamente alla verità assoluta: a quanto, dunque ha valore supremo e definitivo e di cui la géométrie prima e la finesse poi, manifestamente, non ci facevano raggiungere che la superficie. Gesù Cristo ci fa penetrare nel cuore. Il cuore dell'uomo attinge poi il cuore del reale. Infine è raggiunto il punto estremo, in cui la fede coglie la verità.

La parola verità torna qui un'ultima volta nel linguaggio di Pascal. Ma non più nel significato che i filosofi conferiscono a questa parola, bensì in quello che le dà la

mo alcuna certezza, fuori della fede, se l'uomo è creato da un Dio buono, o da un maligno demone, o dal caso, e quindi è dubbio se questi principi innati sono veri, o falsi, o incerti, a seconda della nostra origine» (434).

Il dubbio raggiungeva il suo limite estremo, un limite spaventevole. Ma questo dubbio è tolto da Gesù Cristo. Infatti Gesù Cristo mi insegna che Dio è amore e che mi ha creato per amore. Mi assicura dunque della bontà della mia natura che il peccato aveva guastata. Mi assicura sia dei contenuti della mia intelligenza, correggendoli con la rivelazione, sia del fondamento della mia intelligenza, garantendone la legittimità. Così nella luce di Gesù Cristo l'intelligenza si schiude, anche sul piano delle certezze naturali. Ed è ve-

a) Ricordiamo di Jean Daniélou le seguenti opere:

JEAN DANIELOU - *Il mistero della salvezza delle nazioni* (Morcelliana - Brescia) 1958;

JEAN DANIELOU - *Il mistero della salvezza delle nazioni* - Brescia) 1958;

JEAN DANIELOU - *Il segno del tempo* (Morcelliana - Brescia) 1953;

JEAN DANIELOU - *Saggio sul mistero della storia* (Morcelliana - Brescia) 1957;

b) sulla vita e l'opera di Blaise Pascal, consigliamo le seguenti pubblicazioni:

J. CHEVALIER - *Pascal* (Morcelliana - Brescia) 1945;

R. GUARDINI - *Pascal* (Morcelliana - Brescia) 1956.

Problemi e situazione della

Vogliamo dire qualche parola sul Convegno che si terrà all'inizio del prossimo anno per gli studenti della facoltà di lettere.

Come molti sanno, attraverso vari discorsi e «consultazioni» nei più recenti incontri fucini, ci si è orientati verso un tema sulla narrativa contemporanea, soprattutto perché gli studenti di lettere dimostrano più che mai un reale interesse verso questa forma letteraria che sembra la più facile, e che senza dubbio oggi è la più diffusa e attuale, ma che forse va ancora collocata e precisata nell'intera situazione della cultura, della società e della storia italiana degli ultimi anni.

Sono di ogni giorno, si può dire, le novità editoriali che

sottopongono al lettore italiano nuovi romanzi e nuovi narratori; tuttavia — malgrado il tentativo dei critici di orientare il pubblico nella comprensione e nell'interpretazione di queste opere, attraverso collegamenti e parentele con tendenze, filoni culturali, ideologie ecc. — ogni autore finisce quasi sempre col fare, nell'opinione del lettore, parte per sé stesso e con l'essere considerato una grande o piccola voce, pur sempre isolata, tra le tante urlanti nel mondo di oggi. Se d'altra parte è difficile il giudizio su opere recentissime (e del resto questo il limite di ogni contemporaneità) è però possibile farsi coscienti del terreno nel quale queste vengono a collocarsi e di ciò che spesso le ha preparate o

La festa di Cristo Re

Prima meditazione

L'istituzione della festa di Cristo Re è recente, risale all'enciclica «Quas primas» di Pio XI dell'11 dicembre 1925.

L'idea della Regalità di Cristo non era prima affatto sconosciuta nella liturgia: questa è tutta permeata dal Cristo; anzi, con l'enciclica «Mediator Dei», si può dire che la liturgia è «Cristo stesso, che vive sempre nella Sua Chiesa e che prosegue il cammino di immensa misericordia da Lui iniziato con pietoso consiglio in questa vita mortale, quando passò beneficiando, allo scopo di mettere le anime a contatto dei Suoi Misteri, e farle vivere per essi; Misteri che sono permanentemente presenti e operanti... perché... sono esempi illustri di perfezione cristiana e fonte di grazia divina per i meriti e l'intercessione del Redentore e perché perdurano in noi col loro effetto, essendo ognuno di essi, nel modo consentaneo alla propria indole, la causa della nostra salvezza» (III 12-3).

Non ci meraviglierà affatto, perciò, l'affermazione che il Cristo è presente in ogni momento della liturgia, che in ogni singolo momento liturgico Egli opera e si manifesta come nostro Divino Salvatore, Maestro e Signore.

neribus Magi ad regales nuptias, et ex aqua facta vino laetantur convivae».

Il Cristo è il Messia promesso, il Figlio di Dio, secondo la testimonianza stessa di Giovanni Battista (Giov. 1, 34), è dunque il Re della Chiesa, nuovo Israele, con cui si unisce in nozze regali; l'adorazione dei Magi riconosce Cristo Dio, Salvatore e Re:

«Regem Deumque annuntiant thesaurus et fragrans odor thuris Sabaei, myrrae pulvis sepulcrum praedocet»; inno dall'Epifania a Lodi.

L'idea della regalità di Cristo è ancor più immediatamente trasparente nella processione e benedizione dei rami della domenica delle Palme: Gesù, come Re pacifico entra in Gerusalemme (realizzando così la profezia di Zaccaria, IX,9). Tuttavia l'incontro trionfale col suo popolo prelude alla passione e alla morte (S. Messa). Vedremo subito, però, che la croce è il fondamento stesso della Regalità di Cristo e che fra i due momenti, il trionfo regale e la morte di croce, non c'è contrapposizione.

La Chiesa ha, però, sentito il bisogno di istituire una festa apposita che più intensamente proponesse la verità sublime: Cristo è Re.

Indubbiamente la festa ri-

l'uomo. Con il peccato di Adamo, l'uomo si è distolto da Dio per assicurarsi un'esistenza indipendente. Egli non vuol più riconoscere Dio, suo Creatore, e la sua condizione di creatura.

In tal modo è rifiutata la Regalità di Dio e la Regalità di Cristo. La creazione, infatti, ci assicura S. Paolo nell'epistola ai Colossesi che leggiamo nella Messa della festività, è avvenuta in vista del Cristo.

S. Cirillo di Alessandria, nel commento a S. Luca, dice che Gesù «ottiene, per dirla brevemente, la potestà su tutte le creature, non carpite con la violenza né da altri ricevute, ma la possiede per propria natura ed essenza».

L'enciclica «Quas primas» commenta: «il principato di Cristo si fonda su quella

e il regno, perché come Verbo di Dio, essendo della stessa sostanza del Padre non può non avere in comune con il Padre ciò che è proprio della divinità, e per conseguenza Egli su tutte le cose create ha il sommo e assolutissimo impero».

La Signoria di Gesù, Dio-uomo, sulla Chiesa e sul mondo è fondata, dunque nella volontà di Dio: «Egli ci ha manifestato il mistero della Sua volontà, quel piano stabilito e predisposto in Lui per l'economia della pienezza dei tempi, di ricondurre a un solo capo, Cristo, tutte le cose: quelle che sono in cielo e quelle che sono sulla terra» (Efes. I, 9-10). Il Regno di Cristo perciò non si oppone minimamente alla creazione; il peccato, però, rappresenta la rottura di quest'ordine. Con esso l'uomo si ripiega su se stesso e rivendica la sua indipendenza assoluta da Dio. Questo ripiegamento egoista provoca i suoi tristi effetti di disordine e di morte nell'uomo e nel mondo. La vita è solo in un'esistenza docile, riconoscente e dipendente dal Creatore. La ribellione e l'av-

ha assunto ciascun uomo, tutti gli uomini nella Sua umanità con un atto di amore infinito che giunge fino al totale sacrificio di Sé; a prezzo del Suo sangue li ha acquistati e redenti («popolo d'acquisto»: I Pietro 2, 9; 1, 18-19). Gesù ha preso su se tutti i peccati dell'umanità e ne risponde al Padre. Per questo Dio soffre per il peccatore: certo Dio è sovraneamente libero e nulla può scalfire la Sua immensa Maestà e la Sua pace, eppure secondo la mirabile espressione di S. Efrem, Dio soffre per il peccatore come una madre per il suo unico figlio. Ogni peccato è, infatti causa della morte di Cristo, Figlio Unigenito del Padre.

Nella morte di Croce si afferma la conquista di Gesù («Allorché sarò innalzato da terra, tutti attirerò a me» — Giov. 12, 32) e la Sua regalità («Regnavit a ligno Deus: inno vespertino del tempo di Passione»).

L'obbedienza di Gesù, Figlio Incarnato, al Padre (mirabile, profonda unità della SS. Trinità nel volere la salvezza dell'uomo!), è titolo



Tuttavia due festività particolarmente sono dense dell'idea della Regalità di Cristo: l'Epifania e la domenica delle Palme.

L'Epifania (e il tempo che la segue) richiama tre episodi, di cui il primo messo in particolare luce nella liturgia gregoriana: l'adorazione dei Magi, il battesimo di Gesù, le nozze di Cana. All'antifona delle Lodi, la liturgia avvicina i tre episodi: «Hodie caelesti sponso juncta est Ecclesia, quoniam in Jordane lavit Christus eius crimina: currunt cum mu-

sponde a un'esigenza contemporanea e vuol essere una risposta e insieme una riparazione al rifiuto e al disconoscimento del Re divino.

«Non vogliamo che Costui regni su di noi»: l'atteggiamento dei tempi moderni verso Cristo è simile a quello dei sudditi del re della parabola (Luca, XIX, 14).

Però occorre essere giusti con i tempi moderni per meglio capire il significato della Regalità di Cristo.

Il rifiuto di una Regalità divina è molto antico, risale al peccato degli angeli e del-

l'unione mirabile che è chiamata unione ipostatica. Dal che segue che Cristo non solo deve essere adorato come Dio dagli Angeli e dagli uomini, ma anche che a Lui, come Uomo, debbono essi esser soggetti ed obbedire: cioè che per il solo fatto dell'unione ipostatica Cristo ebbe potestà su tutte le creature».

Come ci avverte la stessa enciclica, la Regalità di Cristo si riferisce alla sua santissima Umanità: «infatti soltanto in quanto è Uomo si può dire che abbia ricevuto dal Padre la potestà, l'onore

versione a Dio provocano la morte.

Ma le colpe dell'uomo non provocano un annullamento totale né distruggono l'opera del Creatore né di fatto scoraggiano la sua misericordia. Dio non abbandona la sua opera, ma la restaura e l'arricchisce nel sottometterla di nuovo sotto la Signoria del Cristo.

Tutto il creato è rinnovato dall'Uomo-Dio, dal Cristo che incarnatosi in un momento storico e in un luogo determinato, si carica, Egli innocente, del peccato degli altri e sottomette il suo corpo alla sofferenza e alla morte.

L'abbandono della vita, la volontaria consegna di Sé ai suoi nemici per amore degli uomini, la Croce, rompono il cerchio dell'egoismo e la tirannia del peccato sugli uomini.

Gesù regna sugli uomini oltre che per un diritto di natura, anche per diritto di conquista (come si esprime la «Quas primas»), perché

della sua regalità e della sua sovraeminenza e causa della sua Resurrezione: «... Cristo Gesù... sussistente in forma di Dio, non stimò, usurpazione essere alla pari con Dio, ma si annichilò prendendo forma di schiavo, diventato a somiglianza d'uomo... si umiliò, diventando obbediente sino alla morte e a morte di croce. Perciò anche Iddio lo sovraesaltò, e gli donò il nome che è sopra ogni nome, perché nel nome di Gesù si pieghino ogni ginocchio di esseri celestiali, terrestri e sotterranei ed ogni lingua confessi che Signore è Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre» (Filip. II, 5-11).

Nella Croce e nella Resurrezione, Gesù celebra il suo trionfo, la sua vittoria sul peccato e sulla morte: in esse è aperta al mondo e all'uomo una nuova vita sotto lo scettro di Lui, che è perdono, misericordia, vita, pace, giustizia, amore.

C. D.

narrativa italiana negli ultimi cinquanta anni

determinate in un tempo meno recente e perciò forse più facilmente indagabile.

Si tratta cioè per noi, per l'argomento che ci riguarda, di cercare le ragioni e le dimensioni, le conseguenze e le risonanze, se si vuole, delle diverse stagioni narrative che si sono realizzate e susseguite negli ultimi cinquanta anni. E indagine sulle ragioni, conseguenze ecc... non per ampliare troppo il tema o per sminuire l'importanza di una lettura tout-court dei testi (in ogni caso irrinunciabile), ma soprattutto per capire come e se in Italia — dove il romanzo sembra essere stato accettato inizialmente a fatica e comunque in ritardo rispetto ad altre letterature europee — ci sia stata, accanto ad una produzione di ope-

re narrative, una discussione critica e una certa «teorica» della forma narrativa in quanto tale.

Per questo in fondo diciamo «problemi e situazioni della narrativa italiana negli ultimi cinquanta anni», soprattutto per cercare di tenere presenti le due vie che riguardano il romanzo; quella... del romanzo e quella delle discussioni del romanzo. E' evidente che si tratta di vedere quanto queste due storie — delle opinioni e dei documenti — si siano incontrate e servite l'un l'altra; quanto certi romanzi in alcuni periodi siano veri e propri frutti di certe elaborazioni teoriche, e quanto la riflessione e l'opera critica di gruppi, non precisamente e non soltanto di narratori, ma spes-

so di poeti, di uomini di cultura raccolti in circoli o attorno a riviste, abbia orientato e aiutato la maturazione e l'affermazione della narrativa italiana così come può apparire a chi oggi voglia tentarne un fondato bilancio.

E' chiaro che una indagine del genere ci impegna al tentativo di una chiarificazione dei principali movimenti di idee e di critica letteraria del periodo che prendiamo in esame, e alla conoscenza della funzione positiva o negativa che ebbero — per quanto riguarda evidentemente in particolare il problema della narrativa — le principali riviste letterarie italiane («La voce», «La Ronda», «Solario», «Il Selvaggio», «900», «Letteratura», «Campo di Marte», «Il Po-

litecnico»); i più vivi gruppi di letterati militanti (i fiorentini, i triestini, i lombardi); le più accese polemiche (sui contenuti; sulla lingua; sulla misura lunga o breve, romanzo o racconto, della narrativa); le più straordinarie scoperte del nostro tempo letterario (il caso Svevo; la letteratura americana; il neorealismo cinematografico).

Prospettiva ampia quanto si vuole, ma pur sempre da tenere presente. S'intende che si cercherà di individuare i fatti più di fondo.

A titolo orientativo e in attesa di pubblicare su «Ricerca» lo schema completo delle relazioni e commissioni, nonché vari articoli più specifici, insieme a valutazioni e giudizi che siano significativi delle principali posizioni dei critici e facilitino la direzione della nostra preparazione, diamo qualche spunto per uno studio con argomenti

come: la situazione delle lettere italiane all'epoca della «Voce» (quasi introduzione a tutto il discorso); narrativa lunga o breve; fondamentali riviste e principali polemiche; dittatura fascista e atmosfera letteraria; guerra, resistenza e letteratura; prospettiva geografico-regionalistica della narrativa italiana (la linea lombarda, la narrativa meridionale...).

Questi sono semplicemente motivi da approfondire; non si vuole dire che ogni circolo e ogni gruppo di studio debba toccarli tutti. S'intende piuttosto stimolare la scelta di qualcuno di essi alla luce del tipo di prospettiva che ciascun gruppo di studio si propone.

In sede di Convegno confluiranno queste varie indagini particolari. Su «Ricerca» faremo sì che la documentazione presentata sia la più completa possibile, anche di indicazioni bibliografiche.

Lia Fava

Diritto ed economia nel pensiero sociologico di Max Weber

L'attenta lettura dell'opera di Max Weber (1) intesa ad approfondire i rapporti tra le diverse formazioni sociali e i vari tipi di ordinamento, in quanto si atteggiava in modi reciprocamente determinanti, permette alcune interessanti considerazioni per quanto attiene specificamente alle relazioni tra economia e diritto.

Il rapporto tra ordinamento giuridico ed economico nel quadro degli interessi loro sottostanti e il rapporto coercizione - libertà all'interno di una comunità, organizzata secondo un determinato sistema economico, sono i punti maggiormente sviluppati al riguardo dal grande sociologo. E' perciò opportuno esaminare separatamente questi argomenti, senza tuttavia voler nulla togliere alla fondamentale unitarietà di svolgimento del pensiero weberiano; del resto, già l'espressione in termini di «relazione» dei principali problemi che nascono da una considerazione complessiva della realtà giuridica ed economica indica non solo una formale modernità d'impostazione, ma an-

che la chiara consapevolezza delle connessioni esistenti all'interno di una fenomenologia così vasta.

Riguardo al primo oggetto, ordinamento giuridico e ordinamento economico nelle loro vicende implicazioni, deve premettersi questa osservazione: pur avendo presente l'analisi marxista della società e le note tesi con cui si collegava all'ordinamento dei rapporti di produzione la determinazione di ogni altro rapporto sociale, Weber non ne ha minimamente accettato lo schematicismo semplicistico e fondamentalmente dogmatico. Egli, in linea di principio, afferma la fondamentale autonomia dei diversi ambiti in cui si esplica l'agire sociale e da ciò discende che, collegando il diritto al fine di garanzia di interessi, riconosce contemporaneamente che questi interessi possono essere i più diversi, personali e familiari, individuali e di gruppo, materiali e ideali, non necessariamente o prevalentemente soltanto economici. La relativa indipendenza del diritto rispetto all'economia pare a Weber confermata dal fatto

che le categorie giuridiche hanno indubitabilmente una loro logica, il cui naturale svolgimento non comporta di necessità variazioni di situazioni economiche; allo stesso modo che trasformazioni importantissime del sistema economico possono operarsi mediante le stesse forme giuridiche disposte, nelle originarie intenzioni, a garanzia proprio dell'immutabilità di certe strutture: dove si vede, sia detto per inciso, il concetto di rivoluzione svuotato dall'intimo del suo stesso contenuto.

Stabilita questa premessa, per Weber è tuttavia chiaro che un ordinamento economico non può sostenersi senza un ordinamento giuridico: la garanzia giuridica sta indubbiamente al servizio di interessi economici o, in genere, materiali, come quelli che condizionano in gran misura la formazione dei gruppi sociali, sull'agire dei quali il diritto si fonda. Poiché egli considera indispensabile per il concetto di «diritto» l'esistenza di un apparato coercitivo, è sotto questo profilo che svolge la sua analisi: studiare «la po-

tenza del diritto sull'economia», definire le possibilità coercitive dell'ordinamento giuridico nella sfera dell'economico. Naturalmente ha presente un ordinamento economico quale quello capitalistico e un ordinamento giuridico quale quello statale, il cui sviluppo ritiene inscindibilmente connesso all'espansione della moderna economia.

Weber non crede che la progressiva estensione del diritto nel regolamento dei comportamenti sociali abbia accresciuto la coercibilità dell'agire economico: questo tende invece sempre di più a sfuggire all'azione regolativa della norma giuridica. Da un lato ciò dipende dalle caratteristiche del sistema, in cui aumenta l'interdipendenza delle singole economie, crescono i contatti fra di esse e tende a costituirsi un mercato il quale supera di gran lunga i confini di validità dei singoli ordinamenti, donde la difficoltà per le economie stesse di sottomettersi ad ordinamenti eteronomi, se non con molti sforzi e gravi perdite. Dall'altro lato fanno contrasto coll'in-

teresse all'osservanza delle disposizioni giuridiche gli interessi economici privati, sia perché difficile è il controllo riguardo agli elementi determinanti la produzione e il consumo; sia anche perché la conoscenza della situazione di mercato è molto maggiore nei soggetti che partecipano continuamente al traffico che non nei creatori delle norme giuridiche e negli organi esecutivi. In conclusione solo una completa monopolizzazione, facilitando la trasparenza del mercato, potrebbe consentire il controllo dell'intero settore dell'economia mediante una coercizione giuridica. E' forse una soluzione un po' troppo facile e, alla luce di moderne esperienze in fatto di intervento statale nell'economia, più apparente che reale; ma il problema resta e diviene ai giorni nostri sempre più grave, e le considerazioni di Weber conservano gran parte della loro attualità.

Quanto all'altro oggetto della indagine weberiana, rapporto tra sistema dell'economia e libertà personale, Weber mette chiaramente in

I Gruppi nell'attuale momento della Rappresen- tanza

Il Gruppo Goliardico unitario

Dal recente congresso dell'UGI a Bologna era scaturita la decisione di lasciar confluire il gruppo consiliare dell'UGI all'UNURI nel gruppo unitario goliardico, costituitosi l'anno scorso (v. Ricerca 1961, n. 20, pp. 7-8).

In realtà la confluenza non si è poi verificata, anzi una lettera della presidenza dell'UGI, che accompagnava un documento approvato dal gruppo ugino, indirizzata ai componenti del consiglio nazionale dell'Intesa, ha dato la sensazione che si volessero iniziare trattative dirette, accantonando l'operazione «gruppo unitario».

In ogni caso sarà opportu-

no chiedersi quale significato avrebbe una simile operazione. Già osservavamo (v. Ricerca 1962, n. 10-11, pp. 6-7) che la confluenza del gruppo dell'UGI nel gruppo unitario avrebbe dato a quest'ultimo un significato assai diverso da quello originario. Del resto — il che è legittimo e comprensibile — è ben evidente che coloro che a Bologna avevano avuto la preminenza pensavano ad un nuovo contenuto politico da incanalare nella vecchia formula.

Come è noto, il gruppo unitario nel settembre dello scorso anno era nato dall'incontro dell'AGI (uscita dal Congresso di Milano del luglio 1961), del GAG e di una parte dei consiglieri dell'UGI, che, pur continuando a restare nell'associazione, avevano rotto la disciplina di gruppo.

Questo gruppo di consiglieri, detto approssimativamente e convenzionalmente «gruppo dei radicali», aveva puntato sul congresso le sue speranze e a Bologna aveva raggiunto la soluzione della confluenza del gruppo unitario, in cambio del ristabilimento della disciplina interna, intendendo, a quanto pare, esercitare la propria influenza e il proprio condizionamento quando la confluenza si fosse effettivamente realizzata (si badi che originariamente la crisi dell'attuale giunta Bronzoni doveva essere legata al verificarsi di questo avvenimento).

Il calcolo, tuttavia, si è dimostrato in gran parte fallace.

Tutto sommato, il condizionamento dei «radicali», dopo Bologna, risultava assai inconsistente. Tuttavia sarebbe inesatto dire che i «radicali» siano stati vinti a Bologna.

In realtà essi hanno perso prima, quando, invece di prepararsi al congresso, rafforzandosi nelle sedi, portando in esse le loro critiche, le loro tesi, le loro proposte, hanno dato prova di un disagio politico e psicologico, attendendo il congresso, non per affrontarlo in posizione di chiarezza e di forza, ma cercando di non rendere troppo vergognosa la loro sconfitta.

Di fatto, sembravano aver

ottenuto l'onore delle armi, anche se non pare che gli avvenimenti abbiano corrisposto alle promesse. Può, anzi, sembrare persino che, relativamente alla loro forza, essi a Bologna abbiano ottenuto fin troppo: questo «troppo», però, è perfettamente spiegabile se si pensa alle discordie degli altri e soprattutto se si pensa che il gruppo unitario poteva, più che per i «radicali», sembrare un obiettivo considerevole per la presenza in esso dell'AGI.

Segnalare soltanto l'atteggiamento di rinuncia dei «radicali» sarebbe, però, ingeneroso se non si tentasse di capire la ragione profonda di un simile atteggiamento, a prima vista davvero assurdo e suicida.

Piaccia o non piaccia, non bisogna dimenticare che la debolezza dei «radicali» e dell'intero gruppo unitario è dovuta in larghissima misura alla difficoltà di una collocazione della loro azione nella Rappresentanza nel contesto di più ampie prospettive di azione nella società italiana: la crisi del partito radicale e il distacco del gruppo di «democrazia liberale» dal PLI, hanno provocato una crisi e hanno posto in difficoltà l'intero arco delle forze che nel gruppo unitario si erano ritrovate.

Tutto questo va detto con molta chiarezza, perché l'UGI ha guadagnato terreno rispetto al gruppo unitario, che si era posto di fronte ad essa quando meno in posizione di critica, non tanto per forza propria, quanto per errori e debolezze altrui.

L'Associazione goliardica indipendente

Tuttavia il discorso sul gruppo goliardico unitario non può considerarsi del tutto esaurito, se non si guarda a fondo alla situazione dell'AGI. L'AGI di cui parliamo stavolta è quella uscita dal congresso di Milano (su cui v. Ricerca 1961 n. 14 p. 1) da cui si staccò alla fine dello scorso anno una frazione di stretta osservanza partitica, legata al PLI, che, sempre col no-

ne di AGI (quante complicazioni per chi scrive e per chi legge!) tenne un suo congresso a Messina (di quest'AGI già ci occupammo: v. Ricerca 1962, n. 7, p. 6).

Nell'AGI, di cui qui ci occupiamo, o, meglio, nel suo gruppo consiliare all'UNURI, era confluito il GAG, ossia il gruppo di azione goliardica. Questo gruppo era sorto nel maggio 1961 dopo il congresso dell'UGI a Venezia ed ebbe una certa parte nel congresso dell'UNURI a Miramare di Rimini. Ben presto, però, esso prese la strada della rinuncia: il suo direttivo non ha contato davvero molte riunioni ed oggi i suoi aderenti o sono entrati nell'AGI (quella «milanese») o sono ritornati nell'UGI. Solo in qualche sede, come a Roma, liste, più o meno del tipo GAG, si sono presentate autonomamente (a Roma, oltre all'Intesa e al FUAN, si presentarono alle elezioni del maggio scorso le seguenti liste: GA, corrispondente all'UGI; AGI, di tipo «milanese»; LG, corrispondente all'AGI di tipo «messinese»; UGR, di tipo GAG e composta quasi esclusivamente di studenti socialdemocratici: le due ultime liste non ottennero seggi).

Comunque, esponenti dell'AGI entrarono, nel consiglio UNURI del gennaio scorso, in giunta e anzi Mucini, dell'AGI, è ancora vicepresidente dell'UNURI.

Anche l'AGI, però, non ha dato, come associazione, grandi segni di vita, e ciò

ha certo contribuito a indebolire l'intero gruppo unitario. Se a Roma, a Genova (insieme alle altre forze del GUG) e in qualche altra sede l'AGI ha affrontato le elezioni e ha resistito, in altre sedi lo sbandamento è stato preoccupante: a Milano non solo c'è un'AGI «liberale» (di tipo messinese, cioè), ma vi sono addirittura altre due AGI (di tipo «milanese»), una guidata dall'ex-presidente dell'associazione Del Pennino (che è anche presidente del consiglio nazionale dell'UNURI), l'altra riconosciuta dal presidente nazionale attuale, Parenti (sempre più difficile, caro lettore!); a Firenze, poi, l'AGI forma un solo listone con l'UGI e, se qualche manovra dovesse impedire all'Intesa di competere alle prossime elezioni dell'OR locale (tutto è possibile, tutto è possibile, non si sa mai...), la Rappresentanza fiorentina conoscerebbe il suo 3 gennaio (alludiamo al 3 gennaio 1925, per chi non avesse memoria...) e le delizie dell'unico listone!...

Questi nodi verranno al pettine: e il «pettine», sotto specie di congresso nazionale, secondo le dichiarazioni degli organi direttivi dell'AGI, dovrebbe essere ormai prossimo ed è sperabile, per quel che l'AGI significa ormai non solo sul piano della Rappresentanza, ma anche della politica per la gioventù, che l'Associazione ne esca rafforzata.

Scambi italo-inglesi

IL CENTRO CATTOLICO PER GLI SCAMBI CULTURALI E LINGUISTICI, sorto presso la Sezione Italiana del Movimento PAX CHRISTI, comunica di aver istituito un servizio di assistenza per i giovani di ambo i sessi, che intendono, a scopo culturale o di perfezionamento linguistico, soggiornare per qualche tempo in Inghilterra.

I soggiorni sono previsti a Londra ed in altri importanti centri inglesi e la sistemazione avverrà in camere singole presso distinte famiglie, pensioni ed istituti che offrono buone garanzie.

E' assicurata una assidua e specifica forma di assistenza morale e religiosa e la partecipazione a corsi di lingua specializzati per stranieri.

Per informazioni scrivere a: PAX CHRISTI - Centro Cattolico per gli scambi culturali e linguistici - Roma - Piazza Pasquale Paoli, 18.

risalto che lo sviluppo delle relazioni ordinate giuridicamente verso la società contrattuale, e del diritto stesso verso la libertà contrattuale, non significa affatto di per sé un aumento di libertà individuale. E' vero che sussiste una grande varietà formale degli schemi contrattuali ammessi e un'ampia facoltà di determinare automaticamente il contenuto di un contratto, almeno nel campo dello scambio dei beni, del lavoro e delle prestazioni di servizi; ma ciò non significa minimamente che queste possibilità formali siano di fatto accessibili a tutti: tale accesso dipende invece dall'ordinamento economico concreto e dal modo di distribuzione del diritto, in particolare di quella, garantita dal diritto, del possesso. In se stessa la libertà contrattuale garantisce semplicemente la possibilità di usare senza limitazioni giuridiche del possesso di determinati beni, facendone uno strumento di acquisizione di potere sugli altri; i soggetti che hanno interesse a una posizione di potere sul mercato sono anche i soggetti interessati a un ordinamento giuridico di questo genere. Perciò un ordinamento giuridico fondato su di essa può non tanto di-

minuire, quanto anzi accentuare il carattere autoritario di poteri coercitivi.

Pur inclinando a una concezione di tipo socialista, non sfugge a Weber che anche un ordinamento del genere possiede notevoli forme di coercizione; ai « principi giuridici di autorizzazione », creativi di schemi di stipulazioni valide, formalmente accessibili a tutti, ma di fatto solo ai possidenti, verrebbero a sostituirsi prescrizioni dirette di comando e di proibizione da parte di una istanza unitaria regolatrice dell'economia. Ma ciò non significa che la misura della coercizione sia automaticamente ristretta; si tratta di questione non risolvibile dalla semplice analisi del diritto formale valido o concepibile nell'uno o nell'altro caso, che rimanda ai principi generali di organizzazione e distribuzione del potere.

Un tentativo di critica alla chiara analisi dei rapporti tra economia e ordinamento giuridico, che abbiamo sinteticamente delineato, dovrebbe partire dalla stessa premessa, data alla sua impostazione dal Weber: essa, di cui abbiamo messo in risalto il valore di superamento delle tesi marxiste, costituisce anche il limite della sua sociologia.

La giusta preoccupazione di stabilire l'autonomia dei diversi tipi di ordinamento e, al tempo stesso, la cura di istituire, riconoscendoli nella varietà del contenuto sociale, i possibili rapporti fra di essi conduce Weber a una descrizione della realtà sociologica che, per voler essere scientificamente obiettiva, si preclude qualsiasi riferimento ai fini ultimi dell'agire umano. Weber ci fornisce un quadro perfetto di correlazioni tra fenomeni giuridici e fenomeni economici, ma ne tratta prescindendo affatto dalla sostanza di valore che, cosciente o meno, sta alla base di ogni comportamento umano; e ciò non per difetto di consapevolezza, ma perché, a suo avviso, l'agire e il valore che l'ispira si confondono, anzi debbono confondersi, sullo stesso piano; e questo piano della realtà effettuale, privata di ogni possibilità razionale di sollevarsi oltre la frammentarietà dell'esperienza storica, sembra a lui l'unico entro il quale sia concepibile una indagine scientifica, e oltre il quale la ricerca umana non può andare, anche a costo di negare l'evidenza, classificandola come mito irrazionale: singolare sfiducia, tanto più in un grande scienziato, nelle

possibilità della ragione.

E' per questo ordine di motivi che, in fondo, Weber concepisce i rapporti tra economia e diritto esclusivamente come rapporti di potere, dell'economia sul diritto e viceversa: come ordinamenti che, pur avendo l'uno bisogno dell'altro, tendono sostanzialmente a sopraffarsi. Neppure lo sfiora l'idea di stabilire in questi rapporti una gerarchia e di riconoscere, non per fideistica adesione, ma come prospettiva emergente dalla sua analisi, una preminenza del diritto, per sua intrinseca dignità, sull'economia, ammettendo che il diritto è lo strumento proprio di una comunità ordinata per realizzare una libera civile convivenza, e non trae semplicemente la sua ragione da determinate posizioni di potere, giustificanti in se stesse; e l'economia, al servizio non solo degli interessi particolari, ma in primo luogo del bene della comunità, trova in questa subordinazione il tramite più sicuro e più vero con l'ordinamento giuridico.

La concezione weberiana rappresenta una dinamica dei rapporti sociali racchiusa in un modello, statico per definizione; inoltre, gravemente esposto all'ingresso di

paurose tendenze irrazionali.

In tal guisa sarebbe negato ogni possibile orientamento verso contenuti positivi, quali oggi sempre più la ricerca sociologica fa evidenti, di collaborazione e non solo di lotta, di concorrenza e non solo di conflitto, di dialogo, tra forze che portano esigenze diverse, e non solo di contrasto; contenuti che tuttavia, sia pure parzialmente, anche in Weber affiorano, come per una incontestabile esigenza.

Osservazioni, queste, che tuttavia in niente contraddicono quanto della migliore odierna comprensione della realtà sociale, entro cui si situano anche i rapporti tra vita dell'economia e ordinamento giuridico, siamo a Weber, pur con i suoi limiti, grandemente debitori.

Mario Brutti

Pubblichiamo questo articolo sui problemi relativi al « diritto allo studio »; mentre è in corso il dibattito sulle proposte presentate dall'U.N.U.R.I. relativamente all'istituzione del presalario. Su questo progetto interverremo nei prossimi numeri.

L'articolo che ora presentiamo mostra come la realizzazione concreta del diritto allo studio sia un superamento degli schemi classisti che gravano tuttora sulla vita della nostra società.

In esso è messo in luce e chiarito il termine di « lavoratore intellettuale » riferito allo studente, e il discorso ben si inquadra in quella complessità del lavoro e della professione oggi, che non possono più essere studiati solo partendo da classificazioni definitive e a priori, ma vanno invece esaminate in base ad un'attenta rilevazione sociologica (si vedano in proposito le documentazioni offerte da Ricerca sul tema delle professioni nei numeri 7 e 13 di quest'anno).

L'autore si riporta in particolare alle interessantissime esperienze dell'OR di Padova, ma le sue osservazioni hanno certamente una portata assai più generale.

Fondamenti e prospettive di sviluppo della tutela del diritto allo studio

L'espressione « diritto allo studio » ci è diventata così familiare e ricorre così spesso nei nostri discorsi, che difficilmente ci rendiamo conto dell'evoluzione che ha subito dal suo nascere e delle potenzialità che essa ancora racchiude.

Oggi tutti i gruppi usano senza difficoltà quest'espressione inizialmente sospetta e avviene così che s'insinua il dubbio che il discorso sul diritto allo studio sia un discorso indifferenziato, di cui tutti i gruppi possono appropriarsi senza che esso costituisca motivo di profonda differenziazione politica.

Ma in realtà tutto ciò testimonia soltanto il fatto che sarebbe antistorico sostenere oggi un tipo di scuola e un tipo di società chiuse alle classi più disagiate: niente di più.

Al di là di questo dato comune resta il problema del contenuto « politico » di cui il discorso sul diritto allo studio si sostanzia.

Di questo vogliamo brevemente occuparci poiché rifiutiamo l'affermazione che soltanto la diversa scelta dei mezzi oggi caratterizza e divide i gruppi universitari su questo, come su tutti gli altri problemi della Rappresentanza Universitaria.

Benché a suo tempo ciò non sia stato tanto pacifico, è oggi un dato di fatto accettato da tutti che l'azione che la Rappresentanza Universitaria (continua a pag. 8)

L'Intesa universitaria

Nella presente situazione, l'Intesa ha una parte di primo piano, poiché la soluzione dei molti problemi della Rappresentanza in questo momento non può ottenersi senza di essa.

Ciò che ha caratterizzato l'Intesa dal Congresso di Ro-

funzione e uno spazio come associazione (sia pure in senso lato).

Chi, in passato e talora ancora oggi, tutto esaurisce nelle riforme giuridiche (e in astiose polemiche) stenta a capire che se anche, per ipotesi, le riforme strutturali avessero dato e stessero dando sempre e dovunque buoni frutti, il giorno in cui l'Intesa avesse raggiunto il

peso di ristrette oligarchie. Queste situazioni non sono attribuibili o non possono del tutto essere fatte risalire alle associazioni che diedero vita all'Intesa e con tanti sacrifici la seguirono ed ancora oggi conservano nei suoi riguardi un atteggiamento di costante solidarietà e collaborazione: infatti moltissime di queste sedi si sono ormai date strutture che hanno abolito o attenuato il collegamento organico con le associazioni (e si potrebbe forse chiedere se certe intemperanze e certe impazienze non abbiano proprio frustato un desiderio di più vivace dialettica democratica, in se stesso legittimo...).

La giunta dell'UNURI

A parte, però, qualche difficoltà interna, l'Intesa sembra reggere assai bene nell'attuale momento così critico per la Rappresentanza studentesca.

La giunta dell'UNURI, che dal gennaio si è retta su una maggioranza Intesa-gruppo unitario, ha dall'Intesa ricevuto un contributo di operosità, di idee, di energie personali, che — è una semplice constatazione — tanto più è parso evidente, se confrontato alle incertezze del gruppo unitario.

Iniziata in un clima di stanchezza e di sfiducia, essa ha forse inaspettatamente segnato uno dei punti più alti di incidenza politica e di impegno toccati dall'UNURI.

Pur se non sono mancati sospetti e riserve, quasi sempre ingiustificati e ingenerosi, la giunta con le sue attività è stata non solo un elemento decisivo nella dinamica interna dei gruppi, ma ha puntato su una serie di obiettivi, cui gli stessi oppositori non sono stati in grado di offrire alcuna alternativa: certi confronti, come il seminario della Rappresentanza (v. Ricerca 1982 n. 9 p. 1), hanno luminosamente mostrato la scarsa originalità e la povertà delle critiche rivolte alla giunta in carica.

Il rapporto fra Università e mondo della produzione e del lavoro, nel rispetto reci-

proco di distinti compiti, (come il convegno « Università e mondo del lavoro » ha dimostrato), è diventato, dato episodico, espressione della volontà di incidere sulle strozzature che impediscono all'Università di assolvere alle sue funzioni nella comunità italiana e preziosa possibilità di recepire quelle esigenze sociali, cui l'Università deve saper rispondere col suo libero adeguamento, se non vuole evadere dalla storia; il contatto con le sedi, si è sostanzialmente di un dialogo impegnativo su tutti i più urgenti problemi, dalle relazioni dell'Università con gli enti locali ai rapporti fra programmazione scolastica e programmazione generale; il diritto allo studio è ormai orientato verso la realizzazione del presalario; l'autonomia dell'Università è stata infine, la finalità orientatrice di tutta l'attività della giunta e ad essa si è guardato finalmente non solo in termini soltanto giuridici, pur necessari, ma nel più vasto contesto delle responsabilità che l'Università deve sapere assumere, come istituto culturale, nella società italiana.

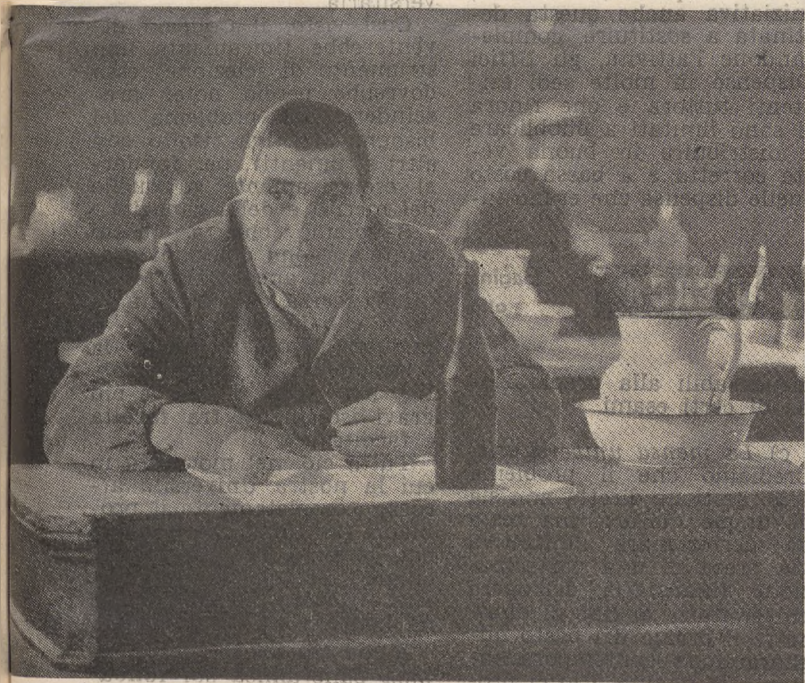
Anzi, se qualche volta l'attivismo di qualcuna delle associazioni componenti il comitato universitario è sembrato sopravanzare l'iniziativa dell'UNURI, tuttavia è stata l'UNURI, per merito della giunta, che ha dimostrato di possedere l'orientamento più maturo, più incisivo perché meno legato alle contingenze e alle settorialità di particolari rivendicazioni.

Si potrebbe spingere più a fondo l'analisi. Certamente il merito dell'attività della giunta, il merito di non aver disperato dell'avvenire e del ruolo della Rappresentanza, va al presidente Brondoni (e stavolta siamo veramente lieti di poterlo dire a chiare lettere) e ai suoi più stretti collaboratori, va all'Intesa e ai suoi dirigenti attuali.

Sebbene la giunta sia, ormai, praticamente dimissionaria e sebbene l'Intesa sia costretta a difficilissime decisioni per assicurare la normale vita della Rappresentanza, le attività di circa un anno restano, anche per il futuro, dei punti fermi, acquisiti, con cui tutti dovranno fare i conti.

(5 - segue)

Fulvio Mastropaolo



ma (sul quale v. Ricerca 1961 n. 9, p. 8) in poi, è stato l'approfondimento ideologico e programmatico del suo impegno: quest'indirizzo ha incontrato difficoltà e anche il convegno di Roma dello scorso aprile ne è stato una dimostrazione (v. Ricerca 1982, n. 8).

Tuttavia questa è certo la via più sicura che l'Intesa ha davanti per il proprio consolidamento e per poter incidere nella situazione presente e i dirigenti dell'Intesa pare si siano accinti a un compito difficile con molto coraggio.

D'altra parte è questo l'unico modo serio con cui l'Intesa può svolgere un ruolo attivo e incisivo nella Rappresentanza e, più ampiamente, nel mondo cattolico e nel mondo universitario italiano, guadagnandosi una

Fondamenti e prospettive di sviluppo della tutela del diritto allo studio

(continua da pag. 7)

ria svolge è innanzitutto una battaglia per una scuola democratica, per una scuola che risponda ai fini di una società democratica.

La battaglia della Rappresentanza per una scuola democratica che, per inciso, si realizza anche con la denuncia e il rifiuto di ogni tentazione autoritaria che talvolta sembra affacciarsi all'orizzonte politico della nostra Repubblica, si svolge su due direttrici fondamentali: quella dei contenuti e della struttura della scuola e quella dell'eliminazione degli ostacoli materiali che si frappongono ancora oggi alla realizzazione di una scuola aperta a tutte le classi sociali.

Il primo è un tipo d'azione a lunga scadenza, quello che costituisce il tessuto stesso della vita politica degli Organismi Rappresentativi e culmina tra le altre cose nella esplicita richiesta che gli organismi fanno di divenire parte integrante della comunità universitaria, non corpi ad essa sostanzialmente estranei; nella richiesta di partecipare responsabilmente alla direzione degli Istituti Universitari, pur nel rispetto delle reciproche competenze.

Questa richiesta non si risolve nella semplicistica e burocratica entrata degli O.O.R.R. nei Consigli di Amministrazione e di Facoltà, ma si concretizza in tutta una serie di proposte e di iniziative per il rinnovamento di queste strutture spesso inadeguate al loro fine.

Oggi ad esempio, essa a Padova, si realizza di fatto, al di là dell'aspetto formale, nella stabile collaborazione che il Tribunale è riuscito a realizzare tra i docenti di quasi tutte le facoltà e gli studenti; nella ricerca comune di professori, assistenti e studenti delle iniziative indispensabili alla migliore attuazione dei fini dell'Istituto Universitario.

Questa realtà, che collauda la serietà del nostro impegno e la precisione della nostra volontà politica è per noi molto più importante che non la semplice entrata negli organi di governo dell'Università, perché ne è la logica premessa.

L'altra direttrice fondamentale dell'azione della rappresentanza per la scuola democratica è quella che ormai tradizionalmente viene detta «tutela del diritto allo studio».

Questo settore di lavoro ha sempre costituito uno dei capisaldi dell'azione della Rappresentanza, il collaudo della sua capacità di concretezza e di realizzazione.

Gradualmente esso si è trasformato da un problema di pura rivendicazione di categoria ad uno strumento fondamentale per la realizzazione di una scuola democratica.

Oggi la stessa terminologia esige di essere ridimensionata e adattata a quella realtà che è il diritto allo studio.

Esso poggia sul fondamentale concetto che la scuola è garante della continuità democratica del Paese, e lo strumento più efficace per la creazione ed il mantenimento di un costume democratico senza il quale la democrazia è svuotata dei suoi valori.

Il diritto allo studio divie-

ne allora un diritto-dovere che reciprocamente lega persona e società.

Il diritto di non trovare ostacoli alla libera espansione delle proprie capacità e il dovere di mettere a disposizione della comunità in cui si vive il massimo delle proprie capacità.

Non più azione rivendicativa, ma azione diretta a creare un costume democratico.

In una più precisa visione del diritto allo studio viene così superato un vecchio concetto di classe dirigente che ancora pesa sulla nostra società.

Vi è il rifiuto del concetto borghese, elitario per il quale la scuola era materialmente la «costruttrice» dei dirigenti futuri e quindi, almeno nelle sue più alte espressioni, essa era sempre destinata ad essere la scuola di pochi, la scuola di élite.

Vi è il rifiuto di un livellamento sociale inteso come negazione delle diverse potenzialità e della libertà di risposta alla vocazione di cui ciascuno è portatore, ma vi è contemporaneamente il rifiuto di ogni concezione classista.

Lo studio vi diviene il mezzo fondamentale di elevazione civile della comunità, di creazione di un patrimonio comune che, al di là di ogni esigenza di preparazione tecnico-professionale crea il substrato del costume democratico.

Ecco così che il problema della tutela del diritto allo studio diviene il problema della tutela dello studio inteso come patrimonio da espandere, come «bene» che la società ha il diritto e dovere di tutelare, come attività che non ha solo come scopo lo sviluppo completo della nuova personalità o la preparazione tecnico-professionale dell'allievo, ma è anche un'attività produttiva di «bene», un'attività di pubblica utilità da cui dipendono non solo lo sviluppo morale e civile di un paese ma anche quello sociale ed economico.

Qui le due direttrici del lavoro della Rappresentanza si fondono e il nostro impegno nel campo del diritto allo studio diviene veramente impegno per una scuola democratica al servizio di una società democratica. Per questa ragione la Rappresentanza ha cercato una giustificazione di fondo alla sua azione per la tutela del di-

ritto allo studio. L'ha cercata proprio nella Costituzione su cui la nostra democrazia si fonda, e che sancisce il diritto-dovere di ogni cittadino al lavoro. E' nata così quell'espressione che ha suscitato tante polemiche, ma che per noi costituisce realmente il fondamento senza il quale il discorso non riesce ad andare più in là della rivendicazione di categoria: lo studente è un lavoratore intellettuale. Non si tratta di degradare la dignità della cultura, ma semmai di elevare il concetto di lavoro. Ecco perché ci pare di poter affermare con l'on. Ermini che non dedicare una sufficiente attenzione alla tutela del diritto allo studio costituisce insieme un'opera di grave ingiustizia ma anche uno spreco di energie che il Paese non può permettersi.

Da ciò discende per noi la possibilità non assurda di proporre come meta a lunga scadenza la gratuità degli studi a sanzione del fatto che lo studio è un bene comune da perseguire e non un soprapigi da comperarsi, né possono esservi frapposti ostacoli di alcun genere.

Tuttavia la Rappresentanza universitaria ha saputo sempre superare facili posizioni demagogiche e suggerire soluzioni adatte alla realtà in cui ci muoviamo.

Il nostro non è discorso utopistico, ma un discorso politico che tiene conto della, purtroppo indiscutibile, esistenza di enormi differenze economiche di classe, triste residuo di una società che non ha saputo fondarsi sulla giustizia.

Anche sotto questa luce il discorso sul diritto allo studio assieme a quello sui contenuti e sulle strutture della scuola diviene uno strumento di denuncia di una realtà inconciliabile con la democrazia.

L'azione della Rappresentanza è quindi sempre la risultante di queste due esigenze: perseguire coraggiosamente una meta ideale; proporre soluzioni provvisorie che tengano conto della realtà del nostro Paese.

Da questo equilibrio è venuto maturando in termini concreti il nostro programma per il diritto allo studio.

L'azione condotta dalla Rappresentanza in occasione della discussione sulla legge Bosco (legge stralcio del piano decennale) ne è un esempio. Si trattava allora di sancire la necessità di distinguere i due tipi fondamentali di iniziative da prendere nel campo del diritto allo studio: l'uno diretto agli studenti più bisognosi e quindi «impostoci» dalla realtà concreta, l'altro diretto a tutti gli studenti «in quanto tali» e diretto perciò a creare strutture permanenti.

Con terminologia mutuata da quella dell'assistenza medica, queste due modalità sono state chiamate appunto assistenza diretta e assistenza indiretta.

La definizione di «demagogiche» e «speculative» che qualcuno ha voluto dare a questo tipo di proposte ci rivela quanto esse siano lontane dal costume attuale e quindi in realtà veramente innovatrici.

Si ritorna qui all'iniziale preoccupazione di non ridurre, o lasciare che si ri-

ducano, le nostre iniziative, il settore del diritto allo studio ad un puro strumento tecnico, ma di riconoscerne la dignità di strumento politico di eccezionale valore.

Un esempio di ciò lo abbiamo nelle recenti iniziative del tribunato di Padova presso gli Enti locali per il reperimento di nuovi fondi per le borse di studio: il discorso, inizialmente ristretto a ciò, è pian piano venuto impostandosi come un discorso sui rapporti tra Università e Regione, tra studio e vita culturale, economica, ecc. dell'ambiente in cui la nostra Università opera.

Da ciò discendono alcune indicazioni operative che sarà bene delineare brevemente e schematicamente per avere un quadro dell'azione che occorre perseguire nelle sedi, e perché tutti possono rendersi conto che essa è tutt'altro che facile e comoda. Sottolineiamo la necessità di sostenere, nonostante le difficoltà e forse l'impopolarità, la direttrice già scelta dall'UNURI e prima delineata: pianificazione su base nazionale delle iniziative per il diritto allo studio, distinzione e realizzazione contemporanea dell'assistenza diretta ed indiretta.

Riteniamo necessarie indicare alcuni punti programmatici immediati e altri a più lunga scadenza.

Tra gli immediati rapidamente ricordiamo:

a) *la medicina preventiva* da realizzare assieme all'allargamento graduale delle disponibilità per gli interventi economici diretti.

b) *La cooperativa libraria*, iniziativa anche questa destinata a sostituire, completandone l'attività, gli Uffici Dispense in molte sedi esistenti tuttora e che finora si sono limitati a pubblicare e distribuire in buona veste corretta e a basso costo quelle dispense che erano in-

RICERCA pagina otto

dispensabili alla preparazione di certi esami.

c) *La mensa universitaria*. Crediamo che il problema della gestione diretta non sia dovunque maturo, ma resta da perfezionare l'iniziativa già presa di una partecipazione finanziaria dell'opera universitaria al fine di diminuire il prezzo del pasto migliorandone contemporaneamente la qualità. Ciò ci propone l'impegno ad una capacità di presenza e di controllo maggiore di quanto oggi si faccia.

d) *Borse di studio*. L'azione impostata dal Tribunale di Padova presso gli Enti locali ha ormai finalmente trovato l'adesione della maggioranza di essi e può esse-

re un esempio assai indicativo: in particolare il Comune di Padova ha stanziato la cifra corrispondente a 25 borse di studio da Lire 200.000. Si tratta ora di precisare alcuni particolari di questa iniziativa che ha due obiettivi fondamentali: portare il valore delle borse di studio alla cifra di L. 300.000 e costituire un Consorzio Regionale con fini di coordinamento tra l'iniziativa dell'opera universitaria e quella degli enti locali e di propulsione nel settore del diritto allo studio.

Tra gli impegni a più lunga scadenza, riteniamo necessario sottolineare particolarmente:

a) *assistenza sanitaria* intesa non soltanto come medicina preventiva, ma anche come assistenza medica completa.

b) *collegi universitari*. Il problema dei collegi propone un discorso ormai chiaramente individuato, ma non ancora molto preciso, sulla necessità di distinguere un aspetto che deriva dalle condizioni economiche di molti studenti (problema dell'alloggio), da uno che deriva invece dalla necessità di creare degli ambienti di vita comunitaria il cui fine sia l'integrazione e il completamento della preparazione universitaria (è questo tipicamente il problema dei collegi).

Nella sua fisionomia essenziale il collegio dovrebbe essere per noi innanzitutto una forma particolare di comunità tra docenti e discenti, una istituzione che risponde non solo alle esigenze di vivere in sede universitaria disponendo di un ambiente favorevole sia materialmente che moralmente, ma anche all'esigenza di approfondire assieme tutti gli aspetti della nostra vita universitaria.

Così visto, il Collegio diventerebbe tipicamente uno strumento di selezione; esso dovrebbe perciò poter prescindere dal problema del bisogno (che va risolto con altri strumenti), per fondarsi esclusivamente su quello del merito e della capacità.

Sappiamo che a questo punto sorgono obiezioni precise e non ancora risolte: la fatale scarsa disponibilità di posti e quindi il pericolo di ingiusti favoreggiamenti, la creazione di «superprodotti», il pericolo di creare più gravi isolamenti tra facoltà e facoltà ecc.

Tutto ciò, nel momento in cui la nostra Università affronta completamente il problema dei collegi, ci propone con urgenza la necessità di chiarire ed approfondire per non trovarci sprovvisti nel momento della realizzazione.

A conclusione di questa rapida panoramica sui fondamenti e sulle prospettive future del problema della tutela del diritto allo studio ci pare di poter rispondere a quel sospetto inizialmente ricordato: finché l'espressione «diritto allo studio» resta l'equivalente dell'antica «assistenza universitaria» e contiene cioè qualcosa di reversibile, tipicamente contingente, legato alle sperequazioni economiche che caratterizzano la nostra società, tutti sono d'accordo nell'accettarla, ma quando essa, con l'introduzione del concetto di studente come «lavoratore intellettuale» viene istituzionalizzandosi, si ha il netto rifiuto da parte di quei gruppi che nella Rappresentanza universitaria esprimono la mentalità della destra politica ed economica del paese.

Questa la caratterizzazione «politica» delle nostre tesi sul diritto allo studio e la profonda divergenza da altri gruppi universitari.

Furio Bouquet